

## FURTI DI MEMORIA

Claudio Fava  
COORDINATORE SEL

# Quanta fretta professor Monti

La riforma del mercato del lavoro, con la modifica dell'art. 18, era una priorità assoluta per il governo. Per varare il testo prima del viaggio in Cina è stata sacrificata la concertazione. Ci chiediamo perché

Qualcuno dovrà chiedere al professor Mario Monti a chi ha promesso lo scalpo dell'articolo 18 e quello della Cgil. Nel senso che di questa cosiddetta riforma del lavoro, al di là di molti opinabili aspetti nel merito, stordisce l'ansia, l'urgenza, diciamo pure la fretta con cui il consiglio dei ministri (e il suo presidente in prima battuta) hanno preteso tempi di discussione e di definizione rapidissimi. La riforma del lavoro doveva essere pronta improrogabilmente entro il 22 marzo, prima del viaggio di Stato in Cina, ha ripetuto fino alla noia il capo del governo. Perché, di grazia? Intendo dire: chi aveva stabilito che fosse il 22 marzo e non una settimana dopo? Qual era la congiuntura istituzionale, economica o politica che pretendeva quel giorno come ultimo atto di una difficile trattativa, anche a costo - come poi è accaduto - di concludere la trattativa non con un accordo ma con un disaccordo?

**È utile che la politica** torni a procedere con speditezza, decidendo perfino di non incartarsi dentro la concertazione come se fosse una liturgia necessaria. Ma ci sfugge, in un Paese con i conti sociali e materiali alla deriva, il segno improrogabile di quella data come se si fosse trattato di dichiarare l'entrata in guerra o la firma di un trattato di pa-

ce. Il 22 marzo: altrimenti che accadeva, professor Monti?

E perché questo accanimento sull'articolo 18? C'è davvero qualcuno disposto a giocarsi la faccia sostenendo che gli imprenditori stranieri non investono perché in Italia non esiste il diritto di licenziare? Ci si porti l'esempio di un'impresa, una multinazionale, una sola, che abbia detto di voler star lontano dall'Italia per colpa dello Statuto dei lavoratori. Le preoccupazioni - a decine, a centinaia - le aziende straniere le hanno espresse pensando a un Paese strangolato dalle avidità della politica, dalla pratica della corruzione, dai lacci e laccioli di un'infinita burocrazia, dal pedaggio dovuto alle mafie in ogni parte d'Italia. Se qualcuno non investe in Sicilia forse non lo fa perché non gli diamo il diritto di licenziare ma perché lo costringiamo ad assumere gli amici dei picciotti, ad accettare protezioni e guardiane mafiose, a servirsi del calcestruzzo delle imprese dei boss, ad affittare i macchinari dalle cosche locali, a noleggiare i camion dei picciotti per organizzare il movimenti terra nei loro cantieri.

L'Europa, allora? Ce lo chiedeva Bruxelles di isolare la Cgil, abolire l'articolo 18 e prevedere che il giudice non possa mai metter becco nei cosiddetti licenziamenti economici. È struggente questo continuo appello all'ombrello europeo: per anni l'Europa è stata maltrattata come un'agen-

zia di dazi e dogane dedita a calcolare la lunghezza ammessa dei cetrioli e le quote del latte. Adesso è diventato un richiamo patriottico, uno squillo di tromba al quale chi si sottrae è perduto.

Altro ci chiederebbero le direttive europee approvate in materia di mercato del lavoro. Chiedono certezza, non arbitrio. Chiedono di ridurre le tipologie dei contratti che questa riforma, pretesa a suon di sciabolate, non scalfisce nemmeno. Togliamo ai genitori senza dare nulla ai figli. Persino i poliziotti si sono detti preoccupati: non dei loro magri salari ma del-

## Chi voleva la manovra

La destra voleva un intervento da anni ma sotto Berlusconi non sarebbe mai passato. Ci volevano facce nuove

le conseguenze di ordine pubblico che un'ondata di licenziamenti "economici" e sostanzialmente arbitrari potrebbe determinare nel Paese: prima di togliere garanzie ai lavoratori colpite gli evasori e i corrotti. Più o meno la stessa riserva che ha espresso la Conferenza episcopale. Ma se una riforma non piace alla sinistra, ai vescovi, ai commissari di ps e al sindacato, cioè al paese reale, tor-

niamo alla domanda di partenza: ci può dire il professor Monti cui prodest? Chi è il mandante? Chi attende quello scalpo?

**Un'idea** ce la siamo fatta. La morte dell'articolo 18 è stato assunta come un simbolo, il segno necessario di un cambio di rotta nella cultura politica e sociale del Paese. Da destra quel simbolo l'avrebbero voluto assumere già da qualche anno, ma chiedere a Berlusconi e al suo governo d'intestarsi questa battaglia non sarebbe stata una mossa felice. Troppo sputtanato il Cavaliere: una riforma del lavoro targata Pdl non sarebbe mai passata. Da quelle parti è ancora presente il ricordo della manifestazione della Cgil a difesa dell'articolo 18 organizzata a Roma dieci anni fa: la più grande manifestazione di popolo e di piazza nell'Italia repubblicana. Per bonificare il Paese dal ricordo di quel giorno occorre un altro governo e altre facce. Decorose, sobrie, attente alla grammatica della politica. Il professor Monti e la professoressa Fornero, per esempio. Che se a quella grammatica volessero prestare attenzione fino in fondo dovrebbero pensare che questa riforma rischia di apparire solo un atto di forza, una capricciosa esibizione di presunzione accademica. Alla faccia e sulle spalle di alcune decine di milioni di lavoratori italiani. ♦

# tiscali: adv

Per la tua pubblicità su **l'Unità**

**Tiscali ADV:**

Viale Enrico Forlanini 21,  
20134 Milano

tel. 02.30901230

mail: advertising@it.tiscali.com

Per necrologie, adesioni, anniversari  
telefonare al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30;  
15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380

ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non  
verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed  
istituzionale:

**INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL**

tel. 0883-347995

fax: 0883-390606

mail: info@intelmedia.it